

2^a Domenica della Quaresima ambrosiana (2019)

Mosè disse ad Israele, al popolo tutto trattato come un singolo: *Ascolta, Israele: Porrete nel cuore e nell'anima queste mie parole.* Il popolo è trattato come un singolo perché solo il singolo ha un cuore.

Le parole di Dio sono quelle della legge. Come porle nel cuore e nell'anima? Cosa vuol dire porle nel cuore? Come trasformare le parole lette o ascoltate in parole sentite, interiormente vissute? *Ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi; le insegnerete ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai:* le formule enfatiche trasmettono un messaggio molto chiaro: per porre le parole nel cuore occorre praticarle, averle davanti agli occhi in tutti i momenti della vita quotidiana. Soltanto così quelle parole allungano la vita: i vostri giorni e i giorni dei vostri figli *saranno numerosi come i giorni del cielo sopra la terra, nel paese che il Signore ha giurato ai vostri padri di dare loro.*

Le parole della legge entrano nel cuore attraverso la pratica. L'accostamento della pagina del Deuteronomio a quella della Samaritana suggerisce una rinnovata meditazione sulla Legge. Essa è stata scritta al Sinai sulla pietra; è però destinata a passare nei cuori. Come può passare? Attraverso la sua pratica in pianura.

Quando Mosè scese dal monte, trovò il popolo prostrato davanti ad un vitello d'oro; esso mostrava in tal modo di non attendere istruzioni dal cielo, dal Dio di Mosè, per conoscere la via della vita. Mosè ruppe le tavole di pietra contro la roccia, giudicando l'alleanza impossibile. Dovette poi tornare una seconda volta sul monte.

Il passaggio dei precetti dalla pietra al cuore stenta a realizzarsi. Ma lasciati sulla pietra, essi sono frantesi; la legge diventa lo strumento per dividere il mio dal tuo, non strumento per custodire il vincolo che lega ai fratelli. Quando è dimenticata la grazia iniziale, che ha consentito di conoscere gli altri come fratelli, la legge diventa un muro di divisione. Nel disegno di Dio, la Legge deve custodire il vincolo fraterno che Egli stesso ha stretto tra di noi. C'è in esso una promessa; soltanto a condizione di credere alla promessa è possibile tenere in vita il vincolo.

La samaritana non riconosce nei doni da Dio ricevuti in tempi remoti una promessa, ma come una proprietà; il pozzo di Giacobbe è da lei difeso come proprietà inalienabile dei samaritani. Così trattato, quel pozzo diventa come una cisterna screpolata, incapace di spegnere la sete. *Se tu conoscessi il dono di Dio....*

Legge è diventata un muro di separazione. Lo conferma il rifiuto che lei oppone alla richiesta di Gesù: *Come mai tu, che sei un Giudeo, chiedi da bere a me che sono donna e Samaritana?* La divisione tra Giudei e Samaritani, come quella tra uomo e donna, corrisponde a una comprensione scadente della Legge. Ciascuno difende i confini fissati. Nessun incontro, nessun evento sorprendente, può cancellarli. La legge fissa in anticipo ciò che può accadere, e ciò che non può. Il pozzo è dei Samaritani, i Giudei non ne possono bere.

Gesù fa notare alla donna che l'acqua del pozzo non ha il potere di togliere la sete, se non per un momento. Al pozzo occorre sempre da capo tornare. Come il pozzo diventato cisterna è la Legge scritta nella pietra. Dopo avere obbedito alle sue prescrizioni, l'uomo deve riconoscere d'essere ancora assetato, di giustizia – s'intende. Non basta adempiere a singole prescrizioni esteriori perché entri nel cuore la giustizia, e sia così saturata la sete dell'anima. A questa sete si riferisce Gesù, quando dice alla donna: *Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua per la vita eterna.*

La promessa di Gesù è spirituale; la donna la intende in senso materiale e si affretta a chiedere quell'acqua. Per condurre la donna alla verità dello Spirito, Gesù la interroga a proposito del marito. La donna risponde in modo reticente. Non le dice: "Come ti permetti? non hai diritto di farmi queste domande"; cerca però di interrompere il dialogo sul tema. *Non ho marito* dice; s'intende, non ho un marito che possa essere presentato; il rapporto con il mio compagno è cosa mia e non ti riguarda. Gesù viola la sua *privacy* e porta allo scoperto la verità della sua condizione. Ancora una volta, lei stranamente non protesta, si arrende: *Vedo che tu sei un profeta*. Da questa confessione di fede non passa però alla confessione di colpa; non dice: "Sì, Signore, mi vergogno della mia condizione; per questo te l'ho nascosta; ma tu, che sei profeta, dovresti capirmi". No, interroga invece Gesù a proposito del tempio di Garizim e di quello di Gerusalemme. Lo interroga dunque ancora una volta a proposito di una Legge generale, che si occupa di cose esteriori, di cose delle quali si può dire senza entrare nel segreto dei cuori.

Non succede sempre così fino ad oggi? Chi incontra un sacerdote, dopo aver vinto la diffidenza iniziale, tendenzialmente esclude ogni comunicazione personale; accetta di comunicare soltanto su cose molto generali, che non riguardino la sua vita personale. Le domande sono sul Vaticano, sul Papa, sul tal Vescovo, sulle apparizioni di Medjugorje, sulle altre religioni, e simili. Mai – o quasi mai – sono a proposito di ciò che è motivo di perplessità vissute, di sofferenza, di difficoltà morale, o di timore. Su queste cose, preferiamo fare da soli. O forse semplicemente di non pensarci.

Gesù, con pazienza, ancora una volta risponde alla domanda della donna sul tempio: *né su questo monte, né in Gerusalemme si può adorare il Padre. Viene ormai il momento in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori*.

A quel punto il discorso appare alla donna troppo rarefatto e difficile. Ella rimanda a un chiarimento futuro e remoto: *Deve venire il Messia....* Il futuro del Messia, nella percezione della donna, è lontano; il rimando a lui per rapporto al presente appare irrilevante. Ma Gesù le dichiarò: *Sono io, che ti parlo!* A quella dichiarazione la donna fugge, subito *lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?»*. Non è ancora una professione di fede; la donna cerca conforto presso i vicini, per decidere di credere a Gesù. Conferma la sua dipendenza dagli uomini e dalla tradizione umana, il suo timore di intraprendere la via della fede, che per sua natura è sempre una via solitaria.

Sulla bocca dei suoi concittadini è posta alla fine del brano una formula, che vale insieme quale formula della fede: *Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo*. Chiediamo al Salvatore del mondo di guidarci lui stesso a questa fede, che non dipende più dalla parola degli uomini, ma dipende soltanto dal nostro rapporto personale con Lui. Chiediamogli di aprire i nostri occhi, perché essi sappiano riconoscere la sete più vera che ci attraversa, quella della giustizia. Chiediamogli occhi anche per riconoscere come sia una grazia, e non un compito gravoso, quello di rispondere alla richiesta del fratello che ci chiede un bicchier d'acqua.